



PROCCHIO — La spiaggia

La Sora Rita

di Marcella Olschki

Angioleto Marchiani, detto «*Testina*», procchiese, alto, magro come un uscio, pescatore, vignaiolo, proprietario di un cavallo con calesse, d'estate addetto ad accompagnare mia madre, con qualunque vento e qualunque mare, a calare e salpare i tramagli. Se n'è andato ormai da molti anni, ma ogni estate, quando torno a Procchio con la voglia di baciare quella terra che è il mio Paradiso perduto e ritrovato, mi viene in mente il nostro Angioleto che col suo cavallo e il suo calesse, quando eravamo piccolissimi, ci aspettava allo sbarco di Portoferraio.

C'erano allora lo Sgarallino e l'Elbano Gasperi, a portarci di là, e ne scendevamo verdi come ramarri o rossi di eccitazione, fra valigie, bauli e quant'altro poteva servire per i lunghi mesi estivi che avremmo passato sull'Isola, a Procchio, nella bella casa Carpinacci, quella che prima aveva i tre bellissimi archi che mia madre addobbava con immensi tendoni color ruggine con grandi bianche iniziali.

Angioleto, lo chiamavamo noi. Arrivava la mattina poco dopo l'alba a prendere mia madre e col suo gozzetto partivano per salpare. Avevano calato sul «bianco e nero», dove il fondale è un pò alga e un pò sabbia, e noi a quell'ora dormivamo i nostri sonni infantili. Al risveglio trovavamo la mamma, detta la «sora Rita», che già sforbiciava ogni sorta di pesci: splendide triglie, tracine pericolose, polpetti e rari dentici, e paraggi, ombrine e mormore, e cicale e a volte — sorpresa meravigliosa — cornute aragoste gialle e rosse, o un dono raro: una conchiglia coperta di muschio verde in cui brillava un lucido occhio arancione.

La «sora Rita»: che donna magnifica è stata. Era proprio il cuore della nostra vita, e lo è stata sempre, quando eravamo bambini e quando siamo diventati grandi, e quando già cominciavamo a diventare vecchi. Lei era l'entusiasmo, la generosità, l'intelligenza, la comprensione, l'amore, e soprattutto la gioia di vivere. Fra l'ora del salpare e quella del calare, la sua vita era un continuo avvenimento: succedevano tante cose, e anche le più insignificanti per lei erano importantissime, ragione di allegria o di risa o di commozio-

ne. Vivere era meraviglioso, accanto a lei: ci riempiva della sua intensità e tutto diventava emozione, come l'attesa spasmodica dell'arrivo di papà: il colmo della gioia.

La mamma ci raccontava tutto delle sue pescate: il come, il dove, il quando, il cosa, e le storie che a lei raccontava Angioleto e che sempre ci insegnavano qualcosa, del mare o della campagna, o ci facevano ridere, come quando lui le disse che oltre ad essere chiamato Angioleto, Angioleto e Testina, aveva anche un altro soprannome: «*Arcicopretico*». La mamma glielo aveva fatto ripetere diverse volte perché non capiva che cosa significasse, e lui spiegò che voleva dire che lui sapeva tante cose di tante cose. E allora a un tratto a lei venne un lume: — «*Arcicopretico... Arcicopretico... ah, ecco! ...Encicopedico! Encicopedico!*».



Insegna in un ristorante di Procchio

PERSONAGGI

E poi le sue storie di pesca: quella volta che in una sola nassa entrarono cinque aragoste tutte insieme, e di quando finalmente, dopo due anni di fatiche e di inseguimenti, incappò nel tramaglio un ragno di cinque chili. Un'altra volta la mamma ci raccontò che in un momento di confidenza aveva chiesto ad Angioletto perché non si facesse togliere quell'unico dente che gli era rimasto, un incisivo lungo e giallo che avrebbe potuto barattare con una luminosa dentiera, visto che povero non era. Tutti avevano casa e terra, ma pochi un bel cavallo e un ottimo calesse come aveva lui. «Già...», rispose, «questo mi serve per ammazzà il polpo!».

Ci piaceva Angioletto e gli volevamo bene, come a sua moglie Caterina che ci dava un pane profumato e croccante e panierini colmi di dolcissima uva. E come era amata la mamma. Da tutti. Venivamo dal continente, ma quanto eravamo — felicemente — procchiesi! «Sora Rita, o com'èèèè...», era il saluto di tutti, e lei a tutti voleva bene: alla Jole e i suoi gatti, a Corrado che si fermava da lei e scambiava un polpo suo con una triglia nostra, alla vecchia Caterina stretta nel suo busto, la pezzola nera e il suo secchio che gracidava nel pozzo, ad Adalberto e il suo ciuco, a Tullio e i suoi fiori, a Virginio e le sue nasse, ad Apollonio e il suo personalissimo ufficio postale, a Osio e

il suo barcone, a Corinna e i suoi occhi più azzurri del mare, a Veturia di bianco vestita. Tutti li amava, e avendo amato persone, animali e cose, ci ha coinvolto col suo amore: ecco perché Procchio lo sento come la mia terra, ecco perché per me è fonte di gioia, di pace e di dolore. È come se li fossi nata e li avessi sempre vissuto, affondata in un passato antico in cui non si parlava di denaro, in cui ci scambiavamo i pesci coi pomodori e i fiori con i fichi, un passato in cui si potevano lasciare ad Andrea il lattaio i soldi sull'albero per la strada a fine mese, un passato fatto di rispetto e di amicizie pure, di ciuchi e di capre, di gioie semplici e di poche esigenze, e di nessuna ingordigia.

Com'era bello aiutare la mamma a smagliare i pesci dal tramaglio e imparare a tagliare le pinne nere delle tracine e a non farsi pungere dagli scorpani. Com'era bello esser curati da lei se eravamo ammalati o ci si sbucciava le ginocchia o ci si tagliava sugli scogli aguzzi. Lei era sempre tranquilla e coraggiosa: era sicura e forte, era giusta e generosa, e per questo le era facile farsi ubbidire. Non aveva bisogno di violenza: le bastava la fermezza. Com'era bello sentire, sulla lunga spiaggia deserta, rare e isolate voci: «Sora Rita, o com'èèèè...!» Oggi non si sente più quest'antico saluto, e del resto, ora, sarebbe più giusto sentir dire: «com'era! com'era!».

□

RECENSIONI LIBRARIE

Emilio LONGHI - «SEQUOIA»

a cura di Renato ROFFI

Di Emilio Longhi la nostra rivista (n.1-1984) si è già occupata l'anno passato in occasione del buon libro di poesie «ISIBIRI» che l'autore non ha voluto presentare ai vari premi letterari che si succedono, ove, a nostro parere non avrebbe sfigurato.

Il Poeta, entrato oramai nel pieno della sua maturità artistica, passata e filtrata attraverso molteplici catartiche esperienze di vita vissuta, ed anche un po' sognata, ci propone oggi una nuova raccolta di poesie che mutua il proprio nome, «SEQUOIA», dall'idea della forza e della longevità della più nobile delle piante secolari.

L'accostamento non è casuale: è l'anima del poeta che, dopo aver sceverato e sminuzzato le vicende della propria vita e gli accadimenti del suo tempo, dopo essersi talvolta piegata e dopo aver subito le ingiurie di esperienze più o meno traumatizzanti, ha affondato solide radici nel terreno fertile della propria personalità ed in quello dell'arte intesa come sublime mezzo di espressione.

La poesia di Longhi conserva, anche in questa raccolta, la forza ineffabile della simbiosi uomo-natura, improntata al lirismo più spontaneo e nel contempo più elevato, curata da un solido supporto tecnico e, starei per dire se non si trattasse di poesia, da un'eccellente preparazione professionale.

Tralascio di entrare nei particolari di determinati passi che mi hanno eminentemente toccato per non togliere al lettore l'opportunità ed il gusto di scoprire nella poesia del Longhi stati emotivi anche comuni sublimati da un'arte già consumata, ed anche per evitare che i gusti personali possano impedire un'adeguata valorizzazione e conoscenza di tutta l'opera nella sua interezza. □

Emilio Longhi

